

I SIGNORI DELLA GUERRA



ROMANZO

DAVIDE MOSCA
IL CROCIATO
INFEDELE

1099, L'ASSEDIO DI GERUSALEMME

Rizzoli
MAX

Davide Mosca

Il crociato infedele

1099, l'assedio di Gerusalemme

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014, Davide Mosca
Edizione pubblicata in accordo con
PNLA / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07205-2

Prima edizione: febbraio 2014

Realizzazione editoriale: studio pym /Milano

Il crociato infedele

Genova l'abbiamo fondata io e Guglielmo Embriaco Testadimaglio su una spiaggia di Giaffa, in Terrasanta, una mattina di giugno dell'anno del Signore millenovantanove. Avevamo vent'anni.

La mente di un vecchio è uno strano scrigno, capita spesso di trovarvi qualche monile che ci si era dimenticati di possedere.

Nelle chiare giornate d'autunno scendo al porto a osservare le navi, e per ozio o vanità mi domando se si possa considerare il vero fondatore di una città colui che ha posto la prima pietra o piuttosto chi l'ha resa grande: Romolo e Remo, oppure Scipione; Teseo, oppure Platone e Pericle. Mentre attendo che siano le onde o le barche a portarmi la risposta, ripenso a tutti i ruoli che ho recitato nella mia lunga vita: console, infedele, mercante, guerriero, pellegrino, diplomatico, generale, scrittore, ammiraglio; e alle persone con cui ho trattato: papi, duchi, conti, vesco-

vi, imperatori, re, cadì, emiri, visir. Ogni volta mi sovviene un personaggio di cui mi ero dimenticato, oppure un mestiere che non ricordavo di aver svolto, ma sempre la mia mente ritorna a quella mattina di oltre sessant'anni fa, quando su una piccola spiaggia si decise il destino di tutto il nostro mondo.

Millenovantanove anni dopo la nascita di nostro Signore, morimmo e rinascemmo a Gerusalemme.

Casa. Fu la prima parola che mi salì alle labbra quando vidi profilarsi la costa della Terrasanta, su cui sventolava la composita bandiera del Mediterraneo, la stessa che puoi trovare su una spiaggia della Liguria come su una dell'Asia Minore: il bianco abbagliante della luce, l'azzurro del cielo intessuto con luminosi fili d'oro e il colore del mare, qualunque esso sia. Omero lo paragonava spesso a quello del vino, e non me la sento di contraddirlo, visto che davvero puoi ubriacartene.

Ero salito su una nave a sette anni e da allora avevo navigato prima con mio zio e poi con mio padre per buona parte di quel Mediterraneo che come una toppa cuciva insieme tutte le variopinte vesti che lo circondavano.

Casa. Fu la seconda parola che mi venne in mente mentre ci avvicinavamo alla baia di Giaffa. Non l'avremmo rivista più, Genova, perché nessuno di noi sarebbe tornato indietro. Se fossimo morti o se invece fossimo sopravvissuti non avrebbe avuto alcuna importanza. Era uno di quei viaggi da cui nessuno fa ritorno.

Genova e il mondo erano assai diversi all'epoca della spedizione in Terrasanta, molto più piccola la prima e molto più grande il secondo. La nostra inaspettata e miracolosa espansione ha poi reso il mondo meno vasto: basta un ponte per domare un fiume e noi ne abbiamo gettate svariate decine nel corso degli ultimi lustri. Se il Mediterraneo era allora un oceano, oggi è un lago. Il *nostro* lago.

A quei tempi, però, eravamo come uno squalo in una tinozza. Che senso aveva essere potenzialmente l'animale più pericoloso del mare, se non avevi un mare? Il Mediterraneo orientale era saldamente in mano alla flotta dell'impero bizantino, con cui i rapporti non erano buoni come un tempo, mentre quello occidentale era infestato dalla pirateria saracena.

L'unica rotta almeno in parte sicura era quella verso la Francia meridionale, perché i provenzali erano riusciti a distruggere quasi tutte le basi dei pirati berberi, ma un'unica destinazione non era sufficiente per imbastire un vero traffico marino. Ogni rotta commerciale deve infatti formare un triangolo per diventare redditizia: vendi panni a Marsiglia in cambio di sale che poi scambi ad Alessandria d'Egitto per argento e avorio da rivendere infine a Genova. Poiché non era quasi mai facile trovare il terzo angolo, il più delle volte dovevamo affidarci alla buona sorte e alla nostra temerarietà. I saraceni non sapevano mai se indossare i panni dei commercianti o dei pirati, e spesso facevano entrambe le cose: capitava così di concludere buoni affari all'emporio del Cairo per

poi essere depredati al largo delle coste iberiche dai pirati berberi.

Insomma, il Mediterraneo non era il più sicuro dei luoghi e molte galee genovesi abbellivano il suo fondale: non erano state costruite per quello.

Sul continente le cose non andavano molto meglio, se è vero che lotte e guerre imperversavano per tutta Europa falciando intere generazioni. O, per lo meno, avevano imperversato fino al novembre dell'Anno Domini millenovantacinque quando, a Clermont, il papa Urbano II aveva chiamato i guerrieri europei al pellegrinaggio in Terrasanta.

L'appello arrivava in risposta all'accurata lettera di Alessio Comneno, imperatore romano d'Oriente, che chiedeva l'invio urgente di truppe per aiutare i bizantini a respingere l'attacco devastante dei turchi selgiuchidi. Secondo le ultime notizie, erano dilagati in Terrasanta occupando i luoghi sacri, opprimendo le popolazioni cristiane e rendendo praticamente impossibili i pellegrinaggi, e ora avanzavano in Anatolia puntando addirittura su Costantinopoli. Il passo successivo sarebbe stata l'Europa.

La voce del papa si trasformò in un tifone e nel giro di pochi mesi migliaia di persone si misero in marcia dietro a predicatori itineranti e cavalieri solitari; erano per lo più contadini, popolani, donne, chierici, ragazzini, una schiera composita e rutilante priva di disciplina militare, armi e vettovaglie: non avevano nulla se non il cuore, e quello fu il loro unico bagaglio. Non era a costoro che l'appello era stato rivolto, ma chi poteva fermarli ormai? I principi con i

loro séguiti partirono appena qualche settimana dopo: franchi, provenzali, normanni, fiamminghi, nonché tedeschi e italiani delle città libere. Un continente in marcia.

In quei giorni del millenovantasei, io e Guglielmo Embriaco eravamo troppo giovani per partire e tre anni dopo non eravamo certo più maturi, quando ci radunammo nell'antica chiesa genovese di San Siro per accogliere i nostri concittadini reduci dalla Terrasanta, dove erano andati per portare soccorso all'esercito occidentale di liberazione. Erano salpati in duemila l'estate prima, ma appena una cinquantina erano rientrati. Raccontavano di aver partecipato alla riconquista di Antiochia e portavano documenti per testimoniare il successo dell'impresa, ma la loro nave era vuota: nessuna ricchezza, nemmeno una cassa di merci, soltanto un pugno di ceneri che giuravano fossero quelle di Giovanni il Battista. Magri, come se avessero patito la fame, ma negli occhi una luce che a noi ragazzi fece impressione. La luce di chi ha visto qualcosa o qualcuno che nessun altro ha mai visto, una luce che ardeva più intensamente delle candele.

In quei tre anni gli occidentali giunti in soccorso dei bizantini erano riusciti a respingere i turchi dalla penisola anatolica e appunto a riprendere Antiochia, dopo un terribile assedio durato un anno, ma le buone notizie finivano lì: molti uomini erano caduti, l'alleanza con i bizantini scricchiolava, i rifornimenti erano difficili, il tempo ostile e i luoghi santi ben lungi dall'essere liberati.

Sebbene coloro che erano tornati dalla spedizione annunciassero una grande vittoria, ai più sembravano gli ambasciatori di una terribile sconfitta. A nulla valsero i loro appassionati appelli: l'invito ad armare navi per portar soccorso ai fratelli in Terrasanta cadde nel vuoto. Erano tempi cupi a causa delle faide interne e le vacillanti autorità cittadine si rifiutarono di investire in un'impresa chiaramente fallimentare. Dov'erano le ricchezze? Quali merci portavano i reduci? Se la guerra andava bene, perché erano ritornati in così scarso numero e in quelle condizioni?

Chi avesse voluto recarsi in Palestina per andare in aiuto dell'esercito occidentale e guadagnarsi il paradiso, avrebbe dovuto farlo come privato cittadino. La compagine che dirigeva in quel momento la città non avrebbe partecipato. Meglio crogiolarsi in purgatorio, che arrostiti all'inferno.

Era un periodo di insanguinate lotte intestine tra i consorzi di famiglie per il controllo del governo e a nessuno andava di lasciare Genova, dove imperversava una sorta di tacita guerra civile. C'erano agguati, rappresaglie, imboscate, piani segreti, e chiunque aspirasse al consolato della città reclutava uomini. A tutti sembrava che andarsene in quel momento avrebbe significato perdere ogni possibilità di carriera e di potere. Un vero suicidio.

Solo una persona la pensava diversamente. E per uno strano caso del destino quella persona era il mio migliore amico.

Guglielmo Embriaco era il figlio cadetto del ramo minore di una potente famiglia di origine viscontile che lottava